



Jane Campion, Marco Risi e Spike Lee tre accreditati concorrenti per il Leone d'oro



XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA

Alle 12 (diretta su Raiuno) si conosceranno i vincitori della 47ª Mostra del cinema. Le indiscrezioni della vigilia

Un giorno da Leoni

Fermate il killer Jean Pierre Léaud si è innamorato

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI SAURO BORELLI

VENEZIA. Divampano gli ultimi fucchi. Nella rassegna competitiva sono comparsi il film finlandese di Aki Kaurismäki Ho assoldato un killer e quello turco di Yusuf Kurcenli Notti di copri fuoco...

Elemento caratterizzante di questa storia tragica appare quel risvolto un po' fiabesco teso a disegnare una moralità tutta ironica, attualissima, attraverso la quale il paradigma Henry costituisce un modello, un caso-limite per se stesso esemplare, variamente significativo.

Per gran parte, Aki Kaurismäki riesce nel suo ambizioso intento, grazie anche e soprattutto alla duttile prova interpretativa dell'attore struffalano Jean-Pierre Léaud (Henry) e alla cifra stilistica costantemente tenuta su toni e colori allegorici.

Più lineare, un po' datato, per contro, si è sembrato l'impianto narrativo su cui si basa l'austero, angoscioso film turco di Yusuf Kurcenli Notti di copri fuoco. Marzo del '44 a Istanbul, intristita dal clima piovoso, dagli echi della guerra...

Da trent'anni occupato nella stessa azienda, proprio al compiersi del suo mezzo secolo, Henry viene inopinatamente premiato con un orologio e subito dopo licenziato. Lo shock per il poveruomo è rovinoso. Cerca inutilmente un'altra occupazione e quindi, disperato, vorrebbe darsi la morte.



«Made in Milan», lungo spot pubblicitario per il celebre stilista, accolto dai fischi Ieri sera festa a Cà Leone

La Milano di Armani e Scorsese Forbici, stoffe e Madonnina



DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MARIA NOVELLA OPPO

VENEZIA. Mostra per Martin Scorsese alla Mostra del cinema. Se li è guadagnati non con i suoi «Bravi ragazzi» mafiosi, ma con «Made in Milan», filmato di ventisei minuti tutto dedicato alla manifattura Armani.

Il linguaggio: quello sensuale delle stoffe) incappa in numerosi estenuanti luoghi comuni, che il pubblico slizioso dei cinefili ha beccato con puntualità.

Va da sé che Scorsese è sempre Scorsese (tanto per rendere omaggio anche noi allo stile Catalano) e che la sua macchina da presa si muove per Milano come una visitatrice intelligente e appassionata.

momento in cui scriviamo però non siamo ancora in grado di ritenere se risse, schiaffoni e altri divertimenti d'élite si siano verificati alla Giudicca.

Table with program details: OGGI VENEZIA XLVII, Arena: ore 22.30 - HENRY & JUNE di Philip Kaufman (Usa, fuori concorso), Sala Volpi: ore 9.00 - STROGJ JUNOSA, 1934 (Il giovane severo) di Abram Room (Urss), ore 20.30 - STROGJ JUNOSA, MAGGI E DOCUMENTI, Sala Grande del Palazzo del Cinema: ore 18.15 - MADE IN MILAN di Martin Scorsese (Usa), Arena: ore 20.30 - MADE IN MILAN

Fumetti Milo Manara in viaggio con Fellini

DALL'INVIATO RENATO PALLAVICINI

VENEZIA. Dal fumetto al film e viceversa. I percorsi dell'immaginario sono tanti: c'è quello che parte dalle strisce disegnate da Chester Gould e arriva al film Dick Tracy, e quello, inverso, che conduce da un soggetto di Federico Fellini per un film da fare alla storia a fumetti disegnata da Milo Manara.

Viaggio a Tulum, già apparso a puntate sulla rivista Corto Maltese e ora pubblicato in un bel volume edito dalla Rizzoli, è stato presentato ieri, qui alla Mostra, in una conferenza stampa presenziata dallo stesso Milo Manara, Hugo Pratt, Fulvia Serra, direttore di Lunas e Corto Maltese, e il giornalista Vincenzo Mollica (che tra l'altro compare nel fumetto fin dalle prime inquadrature della storia quando, accompagnato da una donna, esplora gli stabilimenti di Cinecittà alla ricerca del regista).

È stata un'esperienza totalmente nuova - ha detto Manara che in precedenza aveva reso diversi omaggi grafici al regista, firmando, tra l'altro, i manifesti de L'interista e de La voce della luna - Avevo già realizzato storie su sceneggiature di altri, come nel caso di Un'estate indiana, pensata assieme a Hugo Pratt. Ma lì c'era una sorta di complicità tra due fumettari, mentre con Federico Fellini è stato diverso. E mi ha sorpreso l'amore con cui lui ha seguito immaginare per immagine, disegno per disegno, la messa in scena della sua storia, suggerendo inquadrature, tagli di luce e prospettive particolari.

Per il grande regista il mondo dei fumetti non è una novità, anzi questo lavoro in coppia con Manara, per certi versi segnato dal suo «ritorno» ai tempi del Marc'Aurelio. Ma mentre allora si trattava di piccole storie o di singole vignette, il respiro di questa storia, la necessità di produrre delle puntate autoconclusive destinate alla rivista, hanno fatto fare a Fellini, come ha spiegato Fulvia Serra, anche una piacevole scoperta: quella che il metodo di produzione di una storia a fumetti è molto simile a quello del cinema e che la struttura organizzativa non è poi così diversa dalla formazione di un cast cinematografico.

«Tra me e Fellini - ha detto Manara - l'intesa è stata perfetta e forse l'unico motivo di «disenso» è stata la realizzazione delle figure femminili: il suo immaginario è fatto di donne abbondanti e grasse, io invece preferisco le magre. Ma alla fine ci siamo messi d'accordo. Solo una cosa non gli è riuscita, e se ne è anche pubblicamente lamentato: sfiorare, come suo solito, il budget previsto».

Primi premi Kodak e Ciak per Rubini e la Campion

VENEZIA. Uno dei premi importanti della Mostra è già stato assegnato. Si tratta del premio Kodak, assegnato dai critici cinematografici e riservato alle opere prime di tutte le sezioni. Non è il Leone d'oro ma è un premio utile, perché non si tratta di una targa o di una patacca, ma di un cospicuo quantitativo di pellicola sufficiente - si spera - per l'opera seconda. L'ha vinto con largo distacco La stazione di Sergio Rubini, uno dei due esordii italiani (l'altro era Dicembre di Antonio Menda) presentati alla Settimana della critica. Spenamò che sia di buon auspicio per il film. Altri premi extra-palmarès assegnati ieri: i Ciak d'oro assegnati dai lettori della rivista omonima a Jane Campion, a Mr. e Mrs. Bridge di Ivory, a Michel Piccoli e a Marianne Sägebrecht per Martha und Ich e, collettivamente, agli interpreti di ragazzi fuori di Risi. Angel ai my Table della Campion si porta a casa anche il premio Gionterly allo stile, assegnato da una casa di moda, il premio «Ragazzi e cinema» e il premio Elvira Notari assegnato da una giuria di critici, il premio Filmcritica. Un'abbuffata di premi «minoritari» in attesa, si dice, di un riconoscimento assai più consistente per la bravissima regista neozelandese. Per il Ranieri d'oro, attribuito in base ai voti del pubblico dell'Arena, resta in testa Goodfellas di Scorsese.

Infine, il premio Navicella, aggiudicato dall'Ente dello spettacolo, è andato al film bulgaro L'unico testimone.

di Marco Risi, forse l'elegante Rosenkrantz e Guildenstern dell'inglese Tom Stoppard; senza contare che, stando alle voci di corridoio, singoli giurati sono rimasti estasiati di fronte all'indiano Mura e al danese Scarpino. Diciamo che almeno due presenze (quella massiccia americana, quella di tendenza italiana) non dovrebbero uscire a mani vuote dalla Mostra, ma proprio qui cominciano i problemi. Notizie filtrate dalla giuria dicono che il presidente Gore Vidal detesta Scorsese (ma non si è capito bene se l'odio sia diretto verso il film, o verso il regista), che potrebbe, quindi, doversi accontentare di un premio minore, e si dà per certo che uno dei due film italiani Tracce di vita amorosa di Del Monte, non sia piaciuto proprio a nessuno. Inoltre, c'è una terza «presenza» (molte donne in concorso, e molte donne in giuria) che avrà sicuramente un suo peso. È ovvio che molti film potranno essere ripescati con i premi speciali, con le coppe Volpi agli attori e con le Oselle ai contributi tecnici. Ecco dunque che Ivory potrebbe ottenere un premio per l'attrice, la bravissima Joanne Woodward, e anche Martha und Ich ha entrambi gli inter-

pretti ben piazzati (Michel Piccoli e Marianne Sägebrecht), mentre per gli attori potrebbe anche saltar fuori una Coppa collettiva ai «ragazzi fuori» di Marco Risi, o un premio a De Niro, il quale da ieri è tornato a Venezia (solo una visita di piacere?). Inutile dire che questa ridda di ipotesi sui premi minori rende ancora più forte la posizione di Angel ai my table, difficilmente riscaricabile con un riconoscimento «tecnico» (anche se, pure qui, sarebbe affascinante un premio globale alle tre attrici che interpretano la poetessa Janet Frame nelle varie età della sua vita: Kerry Fox, Alexia Keogh e Karen Ferguson). Naturalmente ogni sorpresa è possibile, anche se la differenza tra Cannes e Venezia si nota pure in queste piccole cose. Cannes, ormai da anni, ha venduto l'esclusiva della cerimonia alla rete Antenne 2 e il risultato è una piccola notte degli Oscar, con una suspense assoluta sui nomi dei vincitori. Venezia, nonostante l'ostentata colonizzazione della Rai, non riesce a mantenere nessun segreto: annuncia i premi a mezzogiorno e, solitamente, li fa trapelare il giorno prima. Inutile dire che, per noi quotidianisti, è meglio così.



Accanto Martin Scorsese un altro dei registi favoriti. A sinistra una scena di «Henry & June». In basso Giorgio Armani

Taccuino veneziano. Le tragedie dell'Est e i rimpianti americani. UMBERTO CURI. Alla vigilia di una premiazione che, come al solito, non riserva particolari palpazioni, data la prevedibilità di verdetti che dovranno necessariamente tener conto dei cospicui interessi in gioco, si può tentare di abbozzare alcune prime riflessioni d'insieme. Se si assume come punto di riferimento ciò che la Mostra di Venezia dovrebbe essere - vale a dire un censimento sistematico degli esiti più significativi e delle tendenze presenti nell'arte cinematografica contemporanea - il quadro che emerge dall'edizione di quest'anno sembra fornire indicazioni abbastanza precise in questo senso. Per cominciare dagli Stati Uniti, si può certamente convenire che la qualità media del film presentato, con punte in alto come Mo' Better Blues, e in basso come Henry & June, è notevole, almeno per quanto riguarda la capacità di confezionare prodotti tecnicamente pregevoli, oltre che di sicuro impatto sul gusto del pubblico più ampio. D'altra parte, è difficile considerare solo come una curiosa coincidenza il fatto che tutte le opere viste a Venezia col marchio americano sono ambientate in un periodo compreso fra gli anni Trenta e gli anni Sessanta, con la sola motivata eccezione del film di Spike Lee. Si potrà discutere se si tratti di una sorta di programmatica «inattualità» o di una circostanza fortuita, ma non è tuttavia contestabile che il vagheggiamento nostalgico, compiaciuto, talora anche struggente, con i quali film come quelli di Ivory o di Kaufman restituiscono le atmosfere di un mondo che non c'è più, testimoniano, se non una rimozione o un disadattamento, almeno una innegabile difficoltà a riconoscersi nel proprio tempo, e a misurarsi con i problemi e le contraddizioni che esso pone.

Questo giudizio appare altresì più fondato, se si confronta la produzione statunitense presente alla Mostra con quella delle altre cinematografie qui rappresentate, e soprattutto con la nutrita partecipazione dei paesi dell'Europa orientale. Tetri fino all'angoscia nei temi, spesso elementari nella trattazione dei soggetti, disadorni nei moduli espressivi, quei film hanno portato nel clima frivolo e artificiale del Lido una ventata di autenticità, in stridente contrasto con l'elegante e opulento intrattenimento del cinema americano. Il cinema dell'Oriente europeo esibisce senza pudore tutta la tragedia di una immane catastrofe storica, mentre quello americano sembra sottrarsi più o meno inconsciamente a rappresentarla, con i mezzi dell'arte cinematografica, lo «stato» di un sistema antagonista a quello recentemente crollato, trasferendo sistematicamente «altrove» - nell'America di mezzo secolo fa - criminalità e corruzione, emarginazione e violenza, solitudine e iniquità, vale a dire proprio i problemi dell'oggi. Quanto agli altri paesi, un discorso più ampio andrebbe fatto per il cinema italiano, massicciamente presente a Venezia; qui si può solo sottolineare che fra i film peggiori, in termini di una Mostra d'arte, figurano numerose opere italiane (Tracce di vita amorosa, I Tarassachi, Fuga dal Paradiso), non ve n'è alcuna fra i migliori, che sono (a parte l'incomprendibile capolavoro di Herzog) quello canadese, quello neozelandese, oltre alla buona seconda prova di Spike Lee. In questo sommano panorama, è almeno necessario accennare alla vitalità di alcune produzioni nazionali europee, capaci di portare a Venezia significative testimonianze di una ricerca in corso, ma se non altro ricca di quelle prospettive che sembrano invece mancare completamente al cinema di casa nostra.